



LA STORIA DEL VESCOVO DI RAVENNA EREMITA DELLA SACRA

San Vincenzo della grotta

La scelta di vivere a Celle fu in linea con il movimento ascetico
Lo scontro per le sue reliquie tra i due versanti della valle di Susa

di MASSIMO CENTINI

MUSINE*, Caprasio e Pichiriano: tre nomi per altrettante montagne situate all'imbocco della valle di Susa. Secondo una diffusa tradizione, il loro nome potrebbe curiosamente far riferimento ad animali (il monte degli asini, il monte delle capre e il monte dei maiali, in quest'ultimo caso se si fa riferimento al suo nome più arcaico: Porchiriano). Per tale connessione qualcuno ha voluto individuare un accostamento ad antichi culti precristiani basati sul sacrificio di animali. Si tratta comunque di illazioni del tutto staccate da ogni concreto riferimento storico e archeologico. Le poche tracce presenti (incisioni rupestri, in prevalenza coppelle), non consentono di azzardare ipotesi relativamente alle pratiche culturali che avrebbero caratterizzato questi siti dalla preistoria alla romanizzazione.

Due di questi rilievi, Caprasio e Pichiriano, sono legati a un personaggio che da queste parti ha lasciato una traccia molto vivida della sua attività e del suo impegno spirituale: San Giovanni Vincenzo.

Giovanni Vincenzo era un eremita che trascorse parte della sua vita in una grotta sul monte Caprasio; un santo la cui biografia risulta intessuta di elementi leggendari e agiografici, destinati spesso a stravolgere l'effettivo ruolo storico.

In frazione Celle di Caprie, a piedi del Caprasio, viene tradizionalmente indicato l'antro dove l'eremita si sarebbe ritirato in solitudine. Una facciata in muratura ha chiuso il riparo sottoroccia inglobandolo integralmente in una piccola chiesa. Nell'area sono presenti tracce di antropizzazione molto antiche, che si estrinsecano soprattutto nell'uso di naturali ripari sottoroccia.

Ci troviamo così di fronte a due grotte, due luoghi sacri presumibilmente frequentati dal santo, uno presso l'abbazia di San Michele e l'altro a Celle, fatto che può essere chiarito con un ulteriore approfondimento.

Giovanni Angelopte (che significa "colui che vede l'angelo") è uno dei più celebri vescovi ravennati, ma nello stesso tempo è anche una delle figure storiche che sono state maggiormente compromesse dalla leggenda. Un singolare documento tardo-medievale, la "Vita S. Joannis acchiepiscopi ravennatis ecclesiae" riportato dal Muratori, narra che il vescovo di Ravenna per sfuggire alla vasta popolarità determinata dai suoi miracoli e per meglio chiudersi nella vita contemplativa verso la quale si sentiva particolarmente attratto, si rifugiò appunto in valle di Susa, sul monte Caprasio, e lì ebbe modo di dedicarsi completamente al dialogo con Dio. Superò le suggestioni diaboliche e fu sempre confortato dalla consuete visioni di angeli. In quell'occasione, tra storia e tradizione agiografica, ebbe un ruolo fondamentale nella

UN PRECURSORE DEL MONACHESIMO

SE ci affidiamo alla "Bibliotheca Sanctorum" scopriamo che San Giovanni Vincenzo fu un discepolo di San Romualdo e ebbe il privilegio di rivestire il ruolo di arcivescovo di Ravenna: la data della sua elezione non è nota con precisione, e viene collocata tra il 2 ottobre 982 e il 16 luglio 983. Tra l'estate del 997 e la primavera dell'anno successivo, Giovanni Vincenzo rinunciò alla carica episcopale, per motivazioni che sono a noi ignote. Non è chiaro se quella scelta fu motivata dall'intenzione di dedicarsi alla vita eremitica, o se alla base vi fossero altre emergenze che non è possibile evincere dalle poche fonti a noi note. Va ricordato che anche il suo maestro spirituale, Romualdo, aveva in precedenza attuato una scelta del genere, rinunciando al governo dell'abbazia di Sant'Apollinare in Classe. Sono altrettanto avvolte nella leggenda le motivazioni che spinsero San Giovanni a scegliere proprio la valle di Susa come luogo in cui ritirarsi a vita eremitica. Alcuni studiosi sostengono, su basi oggettivamente un



po' deboli, che il nostro santo forse fece parte di un gruppo di pellegrini, tra i quali figura un certo Giovanni Morosini, che accompagnò San Romualdo nel suo viaggio all'abbazia di Saint Michel de Cuxa nel 982. L'itinerario coinvolgeva anche la valle di Susa: area che affascinò Giovanni Vincenzo, al punto di pensarla come luogo per una sua futura esperienza di vita eremitica. Tralasciando le motivazioni che indussero l'arcivescovo di Ravenna a trasferirsi in Valle di Susa, sappiamo che in questa zona terminò la sua esistenza terrena: morì il 12 gennaio dell'anno 1000, secondo altri il 21 novembre seguente. Una terza posizione colloca a gennaio la morte del santo e a novembre la prima traslazione delle sue reliquie a Sant'Amrogio, dove il 21 novembre è la festa del santo che fondò la Sacra di San Michele. Il trasferimento delle spoglie è contrassegnato da tutta una serie di motivi narrativi contesti tra il leggendario e il miracolo che sono tipici dell'agiografia: esperienze colme di simbolismo e rinvenibili in moltissime vicende legate alla "traslatio" delle reliquie di altri santi. M.C.

della Sacra di San Michele. Va osservato che la "Vita S. Joannis acchiepiscopi ravennatis ecclesiae", ignorando completamente ogni tradizione ravennate su Giovanni Angelopte, ritiene che

cenzo eremita non fu arcivescovo di Ravenna, ma probabilmente vescovo di una diocesi ravennate. Forse anche gran parte delle vicende straordinarie



Preoccupato per i pellegrinaggi a Celle l'abate della Chiesa ordinò ai monaci di trasferire i resti di San Vincenzo nella chiesa di Sant'Amrogio per rivolgere i flussi delle visite verso la Sacra

la cattedra di Ravenna fosse di San Vitale; il Muratori, attento filologo, poneva in evidenza la sua interpretazione: poiché la Sacra di San Michele sarebbe stata fondata nel 966 dal nobile Ugo di Montboissier dell'Alvernia, per suggerimento di un certo Giovanni Vincenzo ravennate, che conduceva vita eremitica sul monte Caprasio, propose di identificare questo asceta nel santo in questione. Senza dubbio l'attenta conservazione delle sue reliquie e l'eco riscontrata dall'Angelopte nella valle, sono elementi che vanno tenuti in debita considerazione.

Oggi gli studiosi sono concordi nell'affermare che San Giovanni Vin-

attribuitegli devono essere ridimensionate tenendo in considerazione le problematiche connesse alla rivalità tra la comunità eremitica di Celle sul monte Caprasio e il monastero di San Michele alla Chiesa sul monte Pichiriano, esatto dirimpetto del primo. Per mettere fine al

notevole flusso di pellegrini che, malgrado l'importante ruolo della costruzione sita sul monte Pichiriano, si dirigeva ancora al Caprasio, l'abate della Sacra, forte del fatto che Santa Maria di Celle era dipendenza elusina, fece rimuovere da Celle le reliquie di Giovanni Vincenzo. La collocazione dei resti umani del santo nella chiesa di Sant'Amrogio, va quindi considerata come

un'azione determinata ad orientare l'afflusso dei fedeli in direzione di San Michele della Chiesa. I punti di discussione e di riflessione intorno alla questione sono comunque numerosissimi e si intersecano intorno al rapporto incrociato tra le fonti e le opere, tra la memoria culturale e la religiosità.

Un importante documento è rappresentato dalla "Vita di San Giovanni Vincenzo", scritta da Fedele Savio e pubblicata nel 1900: per tanto tempo l'unica fonte alla quale attingere informazioni e notizie sul noto personaggio. In quest'opera l'autore si prefiggeva di dimostrare che "S. Giovanni Vincenzo fu veramente arcivescovo di Ravenna, e poi penitente eremita sui monti di Celle, dove morì il 12 gennaio dell'anno 1000". Il Savio ci provò a dimostrarlo con il suo libro scritto con passione e grande partecipazione, così ricco di informazioni e dimensionato secondo le regole della metodologia coeva, oggi superata, ma non completamente da rigettare in toto, come invece suggeriva qualcuno dei soliti critici. Anche la "Bibliotheca Sanctorum" è piuttosto avara di notizie, il che rende ancora più complessa una valutazione obiettiva. L'autore della "Vita di San Giovanni Vincenzo" concludeva il suo fitto saggio con una speranza: «che questo grande Santo sia sempre onorato non solo dagli abitanti di Sant'Amrogio, ma ancora da tutta la valle di Susa e in generale dai piemontesi, essendo egli stato una gloria dei nostri paesi, ai quali in vita diede l'esempio delle sue virtù, ed ora dal cielo dà l'aiuto della sua protezione». Una speranza dominata da una forte vena mistica, forse ingenua, ma che, malgrado tutto, è stata soddisfatta, considerato che San Giovanni Vincenzo è considerato l'artefice e fondatore

dell'abbazia di San Michele, oggi simbolo del Piemonte.

A noi restano due piccoli antri che, su due montagne dirimpettate, sembrano ebbro essere le uniche tracce del passaggio di un santo che volle cercare Dio nell'ombra del ventre di terra e di pietra, rispondendo così ad un atavico bisogno di cercare

il sacro dove l'uomo l'aveva posto molto tempo prima. La vita eremitica si diffuse in occidente grazie a Sant'Atanasio e a San Girolamo: se l'ambiente di richiamo per l'isolamento ascetico nel bacino del Mediterraneo era il deserto, per l'Europa fu la montagna, un simbolo naturale di elevazione al cielo e che presenta tutta una serie di connessioni con l'allegoria della pietra e della caverna. La grotta è il luogo materiale dove realizzare la fuga dal mondo, ma soprattutto è un territorio simbolico: si pone come il ventre della terra e inconsciamente propone un ritorno all'utero materno in cui raggiungere quella deprivazione sensoriale essenziale per l'esperienza dell'estasi, la percezione dell'Uno assoluto e quindi del divino.

San Benedetto, fondatore del monachismo occidentale, nel corso dell'anno 500, indicava come fondamentale tappa spirituale il momento dell'isolamento e della solitudine: momento che poteva estrinsecarsi con maggiore solidità nella grotta. Come è noto furono molti altri mistici e santi che si allinearono in questa direzione spirituale. In



Immagini di San Giovanni Vincenzo. Sotto, un'ipotesi sulla prima forma della Sacra prima di quella romanica

una grotta nascosta in cima al monte Pichiriano, sono alla Sacra di San Michele, su una grossa pietra incastrata nella roccia, troviamo l'iscrizione: "AETERNITATEM PONDERA". Di fatto un invito alla meditazione che giunge direttamente dal cuore della roccia. A fianco della grotta, vi è un'altra scritta: "In te mi rifugio Signore". Ecco ancora una significativa testimonianza del legame mistico che l'uomo ha con la pietra e l'antro. In pratica una sorta di comunione spirituale che si adatta nella dimensione simbolica e che aiuta a ritrovare, all'interno della roccia, un rifugio costruito nel ventre della montagna e sul piano mistico risulta una dimensione entro la quale è possibile rifugiarsi fra le braccia del Padre.

Secondo una tradizione che si può ritenere più recente del precedente mito di fondazione legato a San Giovanni Vincenzo, quella grotta fu il luogo in cui il leggendario fondatore della Sacra di San Michele avrebbe allestito una dimora. Ragionevolmente si può immaginare che fosse successiva alle vicende di Celle.

IVERSI DI PATRIZIA DEDICATI AL SILENZIO

IN copertina una bella immagine di Beppe Gromi, nelle pagine tanti piccoli scampoli di vita raccontanti in versi. È una bella raccolta di poesie intitolata "In silenzio" a svelarci sensazioni, stati d'animo, lievi e impercettibili ferite, sogni ammantati di sensazioni reali di un'autrice alla sua prime esperienze. Come "solista", nel campo della poesia, ma sicuramente già incatenata al piacere della scrittura e della creatività. Si tratta di Patrizia Nicola, aviglianese, nome molto noto a chi ama il teatro, e apprezza da tempo la magia dei testi scritti per gli spettacoli e le performance della compagnia teatrale "Fabula Rasa". Suo un bel romanzo, pubblicato nel 2000, intitolato "Cosimo, frammenti di una vita" (ed. "Il Grappolo"). Un'artista duttile e attenta, che offre la sua sensibilità ad un'opera educativa e importante sul territorio: quella di mediatrice della comunicazione con i ragazzi sordi. "In silenzio" è una raccolta che parla a voce quieta, che sussurra con toni dolci e venili verità e modi di raccontarsi: con il semplice linguaggio che nasce da una capacità di alimentare sensazioni e stati d'animo di profonda pace. Con se stessi, con gli altri, con il mondo che è in noi ed è "un altro" da noi. Pubblicata recentemente dall'editrice Neos, la raccolta suddivisa i suoi contenuti in alcuni piccoli cassetti, da aprire piano piano, gustando "in silenzio" le emozioni che i suoi "gioielli" sanno



dare: ecco i versi che ci immergono nella natura, nella solitudine del bosco di betulle, dove nel silenzio con grave tonfo salta a terra uno scoiattolo. « Piccola presenza amica che mi sosta accanto - scrive l'autrice - e subito riparto in lunghi balzi verso i rami più alti. » A far capire che anche nelle solitudini c'è unione. Nata ad Avigliana, Patrizia è però vissuta, per circa sei anni, durante l'infanzia, in Puglia: un'esperienza che certo ha influenzato il suo modo di essere e di porsi nei confronti del sud del mondo.

Un senso di appartenenza al nord e al sud, una capacità di aprirsi agli altri, l'incontro con il Buddismo, rappresentano elementi fondanti di una sensibilità che i suoi versi ci fanno cogliere completamente. « Vivo la poesia come una forma di meditazione - scrive Patrizia Nicola nella presentazione - di esercizio verso la presenza nel "qui e ora", meta semplice, immediata in alcuni momenti, irraggiungibile in altri. La poesia di Patrizia Nicola nasce, pur nel suo intimismo e nella sua leggerezza fatta di riferimenti personali, a comunicarci un mondo di lievitazione e di sensazioni in cui è bello passeggiare, in cui è dolce perdersi, in cui è facile capire che non siamo mai soli, almeno sul piano emozionale. Patrizia Nicola "In silenzio", Neos edizioni, Patrizia Nicola, 10 euro. Brunna Bertoldo